

Silvia Leonelli, Giulia Selmi e LBS - La Bottega dello Storico¹

*"Educare al genere": appunti di un seminario*²

Abstract

Introdotte dal moderatore Francesco Muollo (Dottorando in Studi di Genere - Università degli Studi di Napoli "Federico II") Giulia Selmi e Silvia Leonelli presentano le loro relazioni, incentrate sul rapporto tra genere e strategie educative. Giulia Selmi analizza i termini che definiscono la categoria di genere, risultato di una contrattazione tra individui e società: le idee sottostanti alla differenza tra i generi si basano su una pratica performativa, pertanto il sistema educativo può essere determinante, modificandole oppure confermandole e difendendole. Un'educazione capace di offrire una pluralità di modelli identitari di genere deve investire insegnanti, genitori e giovani per decostruire gli stereotipi dominanti. Silvia Leonelli illustra caratteristiche e storia della pedagogia di genere in Italia, scandita dai suoi diversi paradigmi: la "pedagogia dell'eguaglianza" (anni Settanta), mirante a dimostrare come esistesse uno iato tra i diritti e le prerogative dei sessi, soprattutto in campo educativo; la "pedagogia della differenza" (anni Novanta), tendente a valorizzare la categoria di femminile come ambito ben distinto e con una sua dignità culturale; la pedagogia legata ai gender studies, che punta al processo costruttivo dell'identità secondo diverse categorie, facendo rientrare sia la sfera maschile sia quella femminile, e ridiscutendo il sistema binario di genere dominante finora. L'introduzione in Italia di quest'ultimo paradigma è difficoltosa e lenta, a causa anche dell'auto-segregazione formativa e professionale e della cosiddetta "sessuazione del sapere" in vari settori.

Keywords: pedagogia di genere, politiche educative, identità di genere

¹ La Bottega dello Storico-LBS, è un'associazione culturale che promuove lo studio della storia contemporanea con un'attenzione particolare alle questioni di genere. I direttori: Pasquale De Caprio, Roberto De Simone, Francesco Muollo, Fabrizio Novellino e Giovanni Savino.

² Giornata seminariale del 24 aprile 2012 dedicata all'educazione di genere promossa da:

Università degli Studi di Napoli "Federico II"- Polo delle Scienze Umani e Sociali, Dottorato in Studi di Genere-Università degli Studi di Napoli "Federico II", Centro studi sul genere e l'educazione. Dipartimento di scienze dell'educazione - Università di Bologna, Centro Studi Interdisciplinare di Genere – Università degli Studi di Trento, CIRSDe-Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle donne - Università degli Studi di Torino, LBS - La Bottega dello Storico, SNOQ (Senonoraquando) - Napoli.

- Il moderatore Francesco Muollo³ introduce il seminario e le due relatrici, Giulia Selmi⁴ e Silvia Leonelli⁵.
- Giulia Selmi inizia il suo intervento con un inquadramento teorico-concettuale del termine "genere", secondo la sua opinione frutto di una continua contrattazione tra individui e società. Da questo punto di vista l'apporto del sistema educativo può essere determinante, risultando in una modifica o, al contrario, in una conferma e difesa delle idee fondanti la differenza tra i generi e nella costruzione dell'identità individuale in un'ottica di genere (maschile/femminile).
- I rapporti tra generi e le categorie che delimitano i ruoli e le caratteristiche dei sessi sono frutto, dice Selmi riprendendo Foucault, di una "archeologia", ovvero una stratificazione di secoli di ideologie e disciplinamento, volti a rafforzare una divisione dicotomica tra donne e uomini, tra ciò che è "maschile" e ciò che è "femminile".
- A partire dagli anni '90 del XXI secolo un certo filone di studi di genere, specialmente in ambito anglosassone, ha iniziato a inquadrare le identità di genere come un insieme di pratiche sociali e quotidiane, attraverso le quali si "costruisce" e si "interpreta" l'essere uomo o donna, in un rapporto di coerenza non necessaria con l'appartenenza sessuale. Un caso eloquente è quello presentato dal sociologo americano, Harold Garfinkel in *Agnese* dove attraverso l'analisi della transizione da uomo a donna della protagonista del testo l'autore ci invita a riflettere sul carattere eminentemente performativo delle identità di genere. Nel corso del testo, Garfinkel analizza le spiegazioni e le strategie di Agnese per riuscire a convincere i medici dell'equipe dell'Università di Los Angeles a cui è affidata di essere nel profondo di sé una donna e, per questo, di meritare la riattribuzione chirurgica del sesso. In questo senso, il caso di Agnese da un lato mostra come per essere donne, non è necessario *essere biologicamente* donne, ma *fare bene* le donne, ovvero saper interpretare le pratiche simboliche e culturali che in ogni società definiscono cosa è socialmente accettato come femminile. Dall'altro, rivela come quell'insieme di pratiche e di significati che coloro che non si trovano in situazioni ambigue sotto il profilo del genere danno per scontate e, in ultima istanza considerano naturali, siano in realtà il prodotto di una costruzione sociale.
- Pertanto, se il genere è qualcosa che si fa (e non che si è), utilizzando in maniera non ortodossa il suggerimento della filosofa americana Judith Butler, il genere abbiamo anche l'occasione di "disfarlo", tentando di decostruire i modelli dominanti di femminilità e mascolinità, rendendoli plurali. Proprio attraverso

³ Francesco Muollo, Dottorando in studi di genere - Università degli Studi di Napoli "Federico II".

⁴ Giulia Selmi, Dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Trento – CSG Centro di Studi Interdisciplinari di Genere.

⁵ Silvia Leonelli, Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale - Docente di "Teorie e modelli educativi delle differenze di genere" presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, "Alma Mater Studiorum" – Università di Bologna.

- l'educazione si potrebbe arrivare a pluralizzare i modelli di genere, disfacendo l'ordine dominante di genere.
- Selmi sostiene che il sistema educativo abbia il ruolo cruciale, e forse oggi anche l'obbligo morale, di assolvere al compito di offrire una pluralità di modelli identitari di genere. Ad esempio, importante sarebbe educare al desiderio e a sfidare gli stereotipi di genere.
 - Il meccanismo mentale dello stereotipo è secondo Selmi molto affascinante, in quanto riesce a volte a diventare, da sistema di semplificazione della realtà (per saperla meglio affrontare e non ridiscuterla ogni singola volta che ci si trova di fronte ad un nuovo evento o situazione), più forte della realtà stessa e dei dati che offre. Ad esempio, gli stereotipi possono finire con l'essere profezie autoavveranti, poiché, credendo allo stereotipo, si modella la propria vita conformandosi ad esso, tramite meccanismi di auto – segregazione formativa e professionale. In effetti, certe scelte di vita non sono impossibili, quanto piuttosto impensabili ovvero si collocano al di fuori dei repertori simbolici che abbiamo a disposizione per pensarci in quanto donne e in quanto uomini.
 - Educare al genere, quindi, si può considerare come un tipo di formazione destinata a pensare se stessi e se stesse in base a ciò che si desidera per la propria esistenza. Si tratta di un'educazione alla trasgressione dei modelli dominanti, che insegni a rompere la dicotomia tra maschile e femminile e a non aver paura di fare scelte non convenzionali.
 - Infine, questo tipo di percorso pedagogico può essere considerato come un'educarsi al genere, ovvero gli stessi insegnanti (ma anche i genitori, gli/le educatori/trici dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza, etc.) devono imparare a ragionare fuori dal rapporto binario tra i generi: se chi educa non dà questo spazio a se stesso/a, ovviamente finirà col negarlo anche agli allievi e alle allieve. Questo significa affrontare di petto alcune caratteristiche radicate nella tradizione scolastica del nostro paese, in particolare quella della neutralità dell'insegnante, che rischia di produrre danni poiché, quando si pensa a un soggetto in senso astratto, facilmente quest'ultimo si caratterizza secondo aspetti definiti "al maschile", tutto meno che neutri, non lasciando spazio alla pluralità delle esperienze identitarie.
 - Concluso l'intervento di Selmi, Francesco Muollo le chiede quale può essere il peso dell'ambiente familiare nel costruire stereotipi e se l'educazione al genere non vada estesa anche alle famiglie. Selmi risponde dicendo che la famiglia è spesso un ambiente conservatore dove vengono riprodotti e conservati modelli di genere tradizionali: tuttavia, lavorando insieme ai genitori, si può contribuire a decostruire i modelli di genere tradizionali, evitando così confusioni tra i diversi messaggi educativi cui i soggetti vengono esposti e aprendo all'idea che anche le famiglie sono soggetti che possono ricevere, oltre che impartire, un'educazione.

- Laura Guidi⁶ domanda a Selmi quale sia il suo parere sulle prospettive di cambiamento nel sistema educativo in direzione di un'educazione al genere di nuovo stampo, ricordando esperienze personali che mostrano, accanto ai casi di apertura e perfino di entusiasmo, anche molte sorde resistenze all'introduzione di un bagaglio concettuale e culturale nuovo nel mondo della scuola. Selmi ritiene che l'ambiente scolastico si trovi in uno stato di forte difficoltà e in quadro istituzionale deprimente, come dimostrato dai forti tassi di disinformazione e caduta d'attenzione rispetto alle tematiche degli studi di genere, nonché dalle pochi iniziative concrete varate in tal senso. Questo dipende da mancanza di mezzi ma anche da poca attenzione in ambito istituzionale, tranne che in brevi fasi. Però, "dal basso", ad esempio negli enti locali e nel volontariato, molte cose si stanno muovendo, anche se in mancanza di una regia nazionale e di un'adeguata promozione. I segnali positivi comunque ci sono, specialmente sul lungo periodo, in quanto un nuovo modo di vedere queste tematiche si sta facendo pian piano largo nella società.
- Si passa poi all'intervento di Silvia Leonelli, la quale affronta l'evoluzione della Pedagogia di genere e dell'Educazione di genere in Italia. Leonelli parte dalla discussione introdotta da Guidi, riferendosi alla Circolare del Ministro delle Pari Opportunità Mara Carfagna, emanata nel giugno del 2011, nella quale si invitavano gli istituti scolastici a potenziare le proposte educative volte a introdurre tematiche di genere nei programmi educativi, nella formazione in servizio degli insegnanti e nei confronti degli/le allievi/e. La Circolare, che veniva a sanare una situazione di silenzio ministeriale, e che aveva una sua portata di originalità, è però rimasta disattesa nei fatti. Privata delle risorse necessarie, si è arenata sui tavoli dei dirigenti scolastici. Non ha avuto migliore sorte l'applicazione del progetto POLITE ai libri di testo per le scuole primarie: attraverso uno studio dettagliato si è rilevato che, nonostante quasi tutte le case editrici lo abbiano sottoscritto, e abbiano anche realizzato un proprio codice di auto-regolamentazione, non è stato granché rispettato, mantenendo nei volumi un'impostazione legata agli stereotipi di genere⁷.
 - Cos'è la Pedagogia di genere? Leonelli lo definisce un "meta-livello", ovvero un livello teorico di come si dovrebbero orientare le politiche educative per introdurre un'ottica di genere, al contrario dell'Educazione di genere, più operativa, che applica tali linee strategiche sul campo. Ci sono poche persone a promuovere una pedagogia di genere in Italia, di cui la maggior parte è composta da donne; peraltro, questo ambito disciplinare ha una storia breve, in Italia, di circa quarant'anni⁸. La pedagogia di genere si interessa, tra l'altro, di rilevare modelli impliciti di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, uomini e donne, ai quali fanno

⁶ Laura Guidi, Docente di storia contemporanea e storia di genere - Università degli Studi di Napoli "Federico II".

⁷ Cfr: I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2010.

⁸ Vedi: D. Demetrio, M. Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A. M. Piussi, S. Ulivieri, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Milano, Guerini, 2001.

riferimento educatrici e insegnanti nell'applicare le proprie attività formative ed educative, quindi non necessariamente rivolti alla prima infanzia⁹. Ne risulta che in queste categorie rientrano idee stereotipate di origine sociale, a fronte anche di situazioni effettive molto diverse. Queste sono presenti, persino con più forza, nel concetto di paternità e maternità.

- Nel contesto emiliano studiato da vicino da Leonelli, il modello di mascolinità è tuttora considerato dai genitori con molta attenzione e preoccupazione nei confronti dell'identità di genere dei bambini, mentre l'ambito femminile viene generalmente visto come più libero e aperto a prospettive plurali. In altri ambiti territoriali, come per esempio quello del foggiano studiato da F. Bellafronte la maggiore attenzione e pressione sociale si esercita sulle bambine, a dimostrazione di come i ruoli di genere, e i relativi stereotipi, fluttuino molto a seconda del contesto¹⁰.
- Il modello performativo di identità di genere, che negli ultimi anni si sta affermando in ambito filosofico ma anche nel campo della pedagogia, fa fatica a essere introdotto negli istituti educativi, più al livello della scuola dell'infanzia e della scuola primaria che in altri. Durante l'infanzia, infatti, l'aspetto "esplorativo" nei confronti della sessualità è ancora libero, e crea a insegnanti ed educatori/trici forti difficoltà. La domanda sembra essere: se il genere è ciò che "si fa", che conseguenze avrà sull'identità maschile il fatto che un maschietto giochi con le bambole e sull'identità femminile che una bambina sia aggressiva? Oppure: che conseguenze avrà il fatto che gli uni e le altri si sbaciucchino con bimbi e bimbe del loro stesso sesso, non badando all'appartenenza di genere ma solo alla simpatia e all'affetto? Questi sono solo esempi di domande che costantemente vengono espresse nei contesti educativi e che portano a resistenze nell'introdurre nuovi paradigmi performativi.
- L'Educazione di genere, invece, consiste nell'orientare i giovani a comprendere il vissuto, i ruoli e le relazioni di genere. Può essere esercitata in due modi diversi, intenzionale e non intenzionale, e nel secondo caso si parla di processi che si avvicinano molto alla "socializzazione di genere", nella quale agiscono famiglie, media, consumi culturali, produzioni discorsive, etc. Il problema non è l'influenza che questi stereotipi possono avere sulle fasce più mature della società, quanto in quelle giovanissime (bambini e ragazzi nell'età puberale). I progetti educativi, invece, hanno il compito di rendere intenzionale l'educazione di genere, attraverso percorsi formativi che incoraggino la lotta allo stereotipo e offrano modelli plurali e scelte consapevoli nella costruzione della propria identità.
- Come procede l'Educazione di genere in concreto? Nella prima fase di queste operazioni educative si sonda il mondo ideologico e l'immaginario dei soggetti

⁹ Per una ricostruzione storica, cfr: S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari, Laterza, 1999; S. Ulivieri (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*, Milano, Guerini, 2007.

¹⁰ F. Bellafronte, *Bambine (mal)educate. L'identità di genere trent'anni dopo*, Bari, Palomar, 2003.

destinatari riguardo la categoria di genere, per farsi un'idea dei loro modelli di riferimento. Attraverso stimoli plurali (storie, fumetti, video musicali, film, fiabe, fotografie, pubblicità, ecc.), generalmente in gruppo, ovvero in una situazione laboratoriale, si permette a ciascuno di esplicitare il proprio pensiero a sé e agli altri. Nella seconda fase si propongono attività educative che, nel caso si siano palesate convinzioni rigide sui generi, si rivelano utili per ridiscutere i modelli di femminile e di maschile, nonché i ruoli e le aspettative di genere, ecc., in modo dialettico. Il fine resta quello di promuovere delle trasformazioni a livello individuale e di gruppo.

- Ritornando al piano prettamente teorico, la storia della pedagogia di genere si è dipanata secondo paradigmi prima formulati, poi calati nella realtà operativa, con tempistiche più o meno rapide (in Italia si è sempre arrivati alla “fase operativa” nelle classi con un certo ritardo)¹¹. In sintesi, al seguito del movimento femminista, negli anni '70, si affermò la cosiddetta “Pedagogia dell'eguaglianza”, che mirava a dimostrare, tramite le prime attività laboratoriali, come esistesse uno iato tra i diritti e le prerogative dei sessi, che si vedeva soprattutto in campo educativo. Secondo questa impostazione bisognava lottare contro i modelli maschili e i prodotti culturali degli uomini che educavano le donne a stare chiuse in un proprio ambito distinto e sottomesso. Si puntò anche al recupero di figure di donne impegnate e intellettuali, in contrasto alle figure maschili di riferimento nella cultura occidentale.
- In seguito, con la “Pedagogia della differenza” (anni '90), derivata dal “Pensiero della differenza”, si tendeva a sottolineare e valorizzare la categoria di femminile come ambito ben distinto e con una sua dignità culturale, da rivolgere espressamente a donne, per renderle più consapevoli e formate. C'era insomma il tentativo di leggere l'istruzione e la cultura come declinabili al femminile, separate e diverse ma di eguale dignità a fronte di quelle maschili. Così si realizzavano piste e percorsi educativi per incoraggiare le potenzialità delle ragazze e per portarle a transitare dalla passività alla creatività intellettuale, dall'essere oggetti di enunciazione a *divenire* soggetti *creanti sapere*.
- Attualmente è giunta la pedagogia legata ai *gender studies*, che si cerca di introdurre nel sistema educativo, e punta al processo costruttivo e molteplice dell'identità secondo diverse categorie, facendo rientrare sia l'ambito maschile sia quello femminile, e puntando il riflettore su tutto ciò che rende complesso e mutevole il sistema binario di genere dominante finora (anche nel femminismo e nella pedagogia della differenza), come il passaggio da un sesso a un altro, l'omosessualità e l'intersessualità. In questo senso si prospettano delle sfide: ad esempio, s'inizia solo oggi a concepire un'educazione di genere che comprenda

¹¹ Vedi S. Leonelli, “La Pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione”, in *Dossier sulla Pedagogia di genere*, RPD-Ricerche di Pedagogia e Didattica, vol. 6, n. 1, 2011 (rivista online ad accesso libero).

il mondo della vulnerabilità e della disabilità. Le persone disabili sono categorizzate come quasi asessuate, senza considerare cosa significhi per loro essere donna o uomo, avere relazioni di genere, un'educazione sentimentale, una vita sessuale. Non solo, ma si deve considerare – seconda sfida - quel che è l'identità di genere nelle diverse narrazioni culturali, problema che con la globalizzazione è diventato d'attualità, ma non tanto da un punto di vista di genere, quanto secondo le categorie del dialogo e del confronto culturale. Chi proviene da differenti culture, o perché nato in esse, o perché nato in Italia ma in un ambiente familiare “migrante”, si riconosce in diversi modelli culturali, ha modi molto differenti di affrontare la propria sessualità e i propri percorsi identitari di genere. Tutti questi ambiti presentano perciò nuove istanze da affrontare, e nuove sfide rappresentate dalla ricerca di approcci inediti con i quali rispondere agli interrogativi educativi che si presentano nel mondo odierno.

- Un ultimo grande problema riguarda le conseguenze della femminilizzazione delle professioni educative. Oggi, infatti, l'eccessiva predominanza di donne nel campo educativo (nonché, certo, il basso status sociale e il reddito poco dignitoso associati a tali professioni) allontana gli studenti maschi da questi ambienti, quando devono scegliere la scuola superiore o il percorso universitario. Ma la questione si deve porre perché stanno venendo a mancare dei modelli positivi di identità maschili che amino il sapere, le discipline umanistiche, che sappiano relazionarsi quotidianamente con i giovani. A questi problemi, secondo Leonelli, si aggiungono quelli citati da Selmi, come la segregazione e/o l'auto-segregazione formativa e professionale, nonché la cosiddetta “sessuazione del sapere” e l'epistemologia sessualmente definita in vari campi accademici e culturali¹².
- In conclusione, Leonelli presenta alcuni dati sul rendimento scolastico delle ragazze alle medie, alle superiori e all'università e rileva come generalmente le donne rendano di più nello studio e puntino maggiormente sull'istruzione nel corso della propria esistenza. Riprendendo un recente volume questo può essere ricondotto, da un punto di vista positivo, al fatto che le donne comprendono il valore dell'istruzione e lo considerano il principale veicolo per fase strada nella vita, fanno scelte educative più consapevoli e sono maggiormente motivate. Da un punto di vista “negativo”, si potrebbe anche dire che le donne rendono di più perché sono più pronte e attrezzate per gli studi, essendo più ordinate, più disciplinate, più abili nella strategia linguistica. Diciamo addomesticate dalla scuola? Un bilancio che, dunque, mostra aspetti ancora difficili da inquadrare appieno¹³.
- Selmi, a margine dell'intervento di Leonelli, rileva come anche situazioni particolari come quella degli immigrati musulmani siano da leggere in maniera criti-

¹² Il riferimento imprescindibile è costituito da S. Ulivieri (a cura di), *Essere donne insegnanti: storia, professionalità e cultura di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996.

¹³ I. Biemmi, *Educare alla parità. Proposte didattiche per orientare in ottica di genere*, Roma, Edizioni Conoscenza, 2012.

ca e complessa, in quanto cadono facilmente nel pregiudizio e nello stereotipo dello “straniero” che va “assimilato”. Secondo Leonelli c’è bisogno, anche da parte dei professionisti dell’educazione, di una sospensione del giudizio e di maggiore ascolto nei confronti della differenza, mettendo da parte la propria formazione e i propri pregiudizi, che vanno sempre messi alla prova con l’esperienza.

- Roberto De Simone¹⁴ chiede a Leonelli se il puntare fortemente sull’istruzione come mezzo di emancipazione per le donne durante il movimento femminista non stia portando alla formazione, contro gli obiettivi che avevano in mente le femministe stesse, di uno spazio sociale e formativo nel quale le donne vengono “rinchiuse”. Leonelli rileva come in molte università il numero di donne iscritte e/o laureate in Facoltà scientifiche o tecniche sia vicino alla parità con quello degli uomini, ma al momento dell’ingresso nel mercato del lavoro vi siano molte difficoltà per fare carriera o anche soltanto per entrare. Questo, spesso, è anche frutto di strategie di pressione da parte delle famiglie, che in certi momenti delicati, come ad esempio quando si sceglie la scuola superiore, fanno pesare le proprie scelte sui figli e le figlie, e si tratta di scelte che ripercorrono le tradizionali trafilie lavorative distinte per genere. Il settore umanistico, e in particolare quello socio – psico – pedagogico, sono a volte valutati come “più adatti” per le donne in quanto ritenuti, più leggeri come carico di lavoro, più facilitanti per le donne che avranno bambini, più vicini alla capacità di accudimento femminile (nel caso della pedagogia e degli studi che preparano a professioni di cura).
- Cristiano Scandurra¹⁵ sottopone a Leonelli i problemi del bullismo omofobico nelle scuole e delle situazioni omogenitoriali, oggetto dei suoi studi e di progetti di ricerca e *counseling* condotti da lui e dal suo gruppo di ricerca. Leonelli concorda sul fatto che l’omofobia negli ambienti educativi sia presente ma fortemente negata all’interno degli stessi, e nota come già in tenera età i bambini abbiano presenti la maggior parte degli stereotipi sessuali e ne siano consapevoli. Perciò bisogna lavorare dall’inizio del percorso formativo a introdurre queste tematiche, avendo l’accortezza di aggirare le possibili resistenze e i rifiuti usando le forme appropriate: questo perché spesso i tabù tuttora presenti su certe tematiche rischiano di essere un ostacolo a progetti del genere (in particolare da parte dei genitori, che negano il consenso alla partecipazione dei figli). C’è poi da segnalare un altro pericolo, più subdolo: citando i risultati di una ricerca di Irene Biemmi, condotta con i docenti delle scuole superiori, Leonelli ricorda che i docenti talvolta rischiano di non impegnarsi se pensano che la scuola non riesca ad introdurre nuove prospettive sull’educazione qualora la società non sia già pronta a riceverle¹⁶. Ovvero viene negata “dall’interno” la potenzialità trasformativa della scuola.

¹⁴ Roberto De Simone, Dottorando in storia - Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

¹⁵ Cristiano Scandurra, Dottorando in studi di genere - Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

¹⁶ I. Biemmi, *Genere e processi formativi. Sguardi maschili e femminili sulla professione di insegnante*, Pisa ETS 2010.

- Francesco Muollo interviene ricordando come, in una discussione precedente con Giulia Selmi, avessero toccato l'argomento particolare del lavoro sul linguaggio e sulla opportunità o meno di renderlo più plurale e meno "maschile". Leonelli pensa sia importante lavorare su questo versante, nel quale le difficoltà sono derivanti soprattutto da motivi culturali e generazionali. La lingua italiana è realmente sessista e, quando non prevede una professione nella denominazione "al femminile" (sindaco, presidente, medico, generale, ecc.) limita il campo delle possibilità, non le rende pensabili oppure le ridicolizza. Lavorare verso la parità di chances per entrambi i generi nello spazio pubblico deve partire anche da una revisione consapevole del linguaggio, forse prima ancora che dalle "quote rosa" ad esempio: non è impossibile, visto che in paesi come quelli scandinavi si è già delineata una trafila simile (riflessione sul linguaggio e politiche per l'accesso delle donne alla vita pubblica) e in essi si trovano esempi molto avanzati di eguaglianza tra i sessi. Peraltro, non tutto ciò che proviene da paesi avanzati sulle questioni di genere deve essere recepito pedissequamente, ci sono anche eccessi e forzature, come quelli ricordati da Roberta Galeano¹⁷ sull'introduzione in Svezia di un pronome neutro (che nella lingua svedese non esiste).
- Infine, Leonelli si dichiara in disaccordo con le pretese di un'educazione "neutra" riguardo alle differenze di genere, in quanto compito principale di educatori/trici è insegnare agli allievi a seguire le proprie inclinazioni liberamente e sviluppare al meglio le proprie capacità. Positivo può essere invece, l'uso di curricula di lavoro "neutri" al fine di evitare discriminazioni nelle selezioni per l'assegnazione di posti di lavoro.

-Silvia Leonelli, Ricercatrice in Pedagogia generale e sociale - Docente di "Teorie e modelli educativi delle differenze di genere" presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione, "Alma Mater Studiorum" – Università di Bologna.

-Giulia Selmi ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Trento dove è membro del comitato direttivo del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere. Attualmente, è assegnista post-doc all'interno del programma Erasmus Mundus presso l'università Mohammed V di Rabat in Marocco per realizzare una ricerca sulla trasformazione delle biografie intime di giovani adolescenti di origine marocchina che vivono in Italia. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo con Gamberi C. e Maio M.A. (a cura di) "Educare al genere. riflessioni e strumenti per articolare la complessità", Carocci, Roma, 2010.

¹⁷ Roberta Galeano, Dottore di ricerca in storia delle donne, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

"Educare al genere": appunti di un seminario

-“La Bottega dello Storico” è un’associazione culturale nata dalla volontà di cinque storici desiderosi di promuovere lo studio della storia contemporanea, di valorizzare il ruolo dello storico e di favorire la cooperazione nazionale e internazionale tra gli studiosi. L’auspicio di questo progetto è la creazione di una più vasta comunità scientifica animata dalla volontà di favorire un dibattito storico sempre meno piegato a paradigmi politico-ideologici e sempre più ispirato ad un metodo critico anche in ambienti non accademici.